

IL PRIMATO DELLA PAROLA E IL SUO ASCOLTO: MARIA MODELLO DEL CREDENTE

Michele Giulio Masciarelli

INTRODUZIONE BREVE

Il mio intervento mira a riflettere su due coppie di binomi: Parola-ascolto, il credente-Maria. Ma, a ben vedere, il discorso dovrà rendere conto dei sensi che sono all'interno di un chiasmo quanto mai vibrante: Parola-Maria, ascolto-credente. Va subito avvisato che di Maria non ci si potrà accontentare di chiamarla e considerarla *credente*, ma ci si dovrà spingere a chiamarla *la Credente*. Perché ha ascoltato la Parola è *credente*: vale anche per lei la logica misterica insegnataci da san Paolo: «Fides ex auditu» (Rm 10,17). Come pure, ella è *la Credente* per le stesse ragioni: perché ha ascoltato la Parola, ma lo fa fatto con una intensità, continuità e vastità insuperabili. Perché è stata la creatura della Parola, Maria è anche la Credente nata dalla Parola, da questa consolata, motivata, nutrita in tutta la sua esistenza di Discepola e di Madre messianica.

1. ALL'INIZIO, LA PAROLA

Anzitutto la prima creazione ebbe inizio dalla Parola. Nel dire «*In principio era il Verbo*», Giovanni evoca la prima frase della Bibbia che dice: «*In principio Dio creò il cielo e la terra*» (Gn 1,1). Dio creò tutto per mezzo della sua Parola. «*Parla e tutto è fatto*» (Sal 33,9; 148,5). Tutte le creature sono un'espressione della Parola di Dio. Questa Parola viva di Dio, presente in tutte le cose, brilla nelle tenebre. Le tenebre cercano di spegnerla, ma non ci riescono. La ricerca di

Dio, sempre nuova, rinasce nel cuore umano. Nessuno riesce a coprirlo. Non riusciamo per molto tempo a vivere senza Dio! Nel *Prologo* del suo vangelo, Giovanni descrive il cammino della Parola di Dio. Era accanto a Dio, da prima della creazione, e per mezzo di lei tutto fu creato. Tutto ciò che esiste è espressione della Parola di Dio. Come avviene con la Sapienza di Dio (cfr. Pr 8,22-31), così anche la Parola volle giungere più vicino a noi e si fece carne in Gesù. Venne in mezzo a noi, svolse la sua missione e ritornò a Dio. Gesù è questa Parola di Dio. Tutto ciò che dice e fa è comunicazione che ci rivela il Padre.

Come la prima creazione ha inizio dalla Parola, così la nuova creazione ha inizio ancora dalla Parola: «In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse:

«Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te. [...] Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù». [...] Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei» (cfr. Lc 1,26-38).

L'incontro tra la Parola di Dio e il Sì di Maria dà inizio ai tempi nuovi. L'Annunciazione è evento decisivo nella storia della salvezza, poiché segna il passaggio dalla prima alla nuova alleanza; ed è evento che segna anche la svolta decisiva nell'esistenza di Maria, proprio con l'accettazione della fede nell'ordine del principio:

«Nell'ora dell'Annunciazione, ella decide di esistere totalmente sulla base della fede. Fuori della fede, d'ora in poi, ella è nulla, e tutto ciò che ella è, è atto di fede. Sant'Ireneo stabilisce un paragone tra la "disobbedienza di Eva" con la "obbedienza di Maria"».¹

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), n. 494. Da ora in poi CCC.

Il nome cristiano-mariale di questa obbedienza è la fede citando la nota espressione paolina: all'annuncio angelico che le proponeva una maternità umanamente impossibile («non conosco uomo...»), Maria risponde con «l'obbedienza della fede» (Rm 1,5).²

2. L'ABBIAMO CONOSCIUTA ASCOLTANDO LA PAROLA

2.1. *Maria si è presentata nei vangeli ascoltando e dialogando con la Parola*

A ben riflettere, Maria la conosciamo come creatura in ascolto: l'Annunciazione è la prima apparizione di Maria nei vangeli e ce la presenta in ascolto e in dialogo con la Parola. È un particolare decisivo per la comprensione del mistero mariano, averla conosciuta ascoltando la Parola: è, in un certo senso, la sua postura fondamentale, la sua condizione esistenziale di fondo. Anzi, l'aver iniziato la sua apparizione nel vangelo con l'ascolto della Parola, questo è rilevante per la definizione del cristianesimo, quale religione della Parola, iniziando così ad essere, Maria, un simbolo del cristianesimo. I credenti, infatti, sono per essenza gli uditori della Parola, anzi «quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori» (Gc 1,22). Ma, se è vero che la Parola di Dio conserva il suo senso anche se non ci fosse nessuno ad ascoltarla, non è meno vero che l'ascolto è il fine che l'annunziatore soggettivamente si propone e la Parola oggettivamente esige. Maria, sia come membro d'Israele sia quale germoglio della Chiesa della nuova alleanza, si mostra totalmente immersa nella logica inestricabile dell'annuncio-ascolto, che vede Dio e il suo popolo impegnati in un mutuo ascolto. Così, Maria sente di far parte di un *popolo in ascolto*, anzi di un *popolo di ascolto*: «Ascolta, Israele!» (Dt 6,4): è il 'Credo' del popolo dell'elezione e, per

² Cfr. CCC, n. 494.

esser tale, l'ascolto è stato un fondamentale tema pedagogico al quale Dio, a lungo e con più voci, ha iniziato e allenato il suo popolo (cfr. Am 3,1; Pr 1,8).

«A Nazaret, punto nodale della storia della salvezza, non è più l'assemblea del popolo eletto ad essere interpellata in ordine all'alleanza. è, invece, una persona individua, la vergine di Nazaret, nel cui grembo Dio ha stabilito di rivestire la nostra carne, quale segno iniziale della nuova ed eterna alleanza».³

2.2. *La forza e la bellezza del Sì di risposta di Maria alla Parola di Dio*

Nell'Annunciazione si dà un dialogo d'alleanza che evoca l'alleanza conclusa da Dio con Abramo (cfr. Gn 15) e con Mosè (cfr. Es 24). L'arcangelo Gabriele comunica la proposta di Dio agli uomini d'invitare il Figlio come Salvatore, e Maria, pur con la singolarità di un *sì* personale, risponde a nome di tutta l'umanità, consentendo alla nascita del bambino, che è il Messia (cfr. Lc 1,33), il Figlio dell'Altissimo (cfr. Lc 1,32), il Figlio di Dio (cfr. Lc 1,35). Il consenso di Maria alla proposta angelica ha un carattere innovatore e decisivo poiché suggella una nuova e definitiva alleanza di Dio con gli uomini. Il *sì* di Maria opera la transizione dal Primo al Nuovo Testamento, al *tempo prima di Cristo*, al *tempo di Cristo*. Siamo dinanzi all'evento-cerniera della storia degli uomini, perché in lei s'è compiuto l'anelito alla salvezza dei popoli, simboleggiato e come rappresentato dalla speranza d'Israele:

«in Maria l'attesa universale del Messia si è congiunta a una aspettazione del tutto personale, che ella certo non avrebbe potuto precisare ulteriormente»;⁴

«è l'accadimento decisivo della vita di Maria [...]. Qui sta l'accesso all'intera sua esistenza».⁵

³ A. SERRA, *Maria secondo il Vangelo*, Morcelliana, Brescia 1988², p. 15.

⁴ *Ivi*, 25.

⁵ *Ivi*, 24.

Il *sì* pronunciato da Maria nell'Annunciazione si apre a stella verso altri *sì* pronunciati nella storia della salvezza: verso il *sì* del Creatore («*fiat lux ...*») indirizzato alla creazione, collegandosi alla bellezza delle opere del Padre; e verso il *sì* di Cristo al Getsemani, mirato alla creazione escatologica che si sarebbe compiuta nell'imminente mistero pasquale, evocando la bellezza della seconda creazione, rilucente a causa della condizione filiale dei redenti

2.3. *La bellezza di un dialogo tra Maria, creatura, figlia di Dio*

Mistero d'amore, a ripercorrerne il racconto con lettura corsiva così come ce lo presenta il Vangelo di Luca, l'Annunciazione appare composta da un *annuncio-domanda* e da un *ascolto-risposta* (cfr. Lc 1,26-38): l'annuncio incontra la libertà della Vergine, che è pertanto chiamata ed esortata al servizio della redenzione. Ma qui si dà un'apparizione della bellezza singolarissima: dà l'evento che fa contemplare lo strettirsi del tutto nel frammento; accade la bella sorpresa che dell'intero che si concentra umilmente nella 'porzione', nella vita di una creatura, Maria di Nazaret:

«In questo istante la sua vita personale e la storia della rivelazione, che vale per tutti, vengono a coincidere».⁶

Dopo che, all'Annunciazione, il tutto della rivelazione *si strettisce* nel frammento dell'esistenza mariana, accade che la Vergine di Nazaret è *ingigantita* da Dio nella sua fede. Deve credere per tutto Israele; dev'essere all'altezza della storia del popolo di Dio:

«Ciò che si esige da Maria, è un passo che vada nell'impene-trabile: la fede pura. Sotto la guida di Dio, ella deve arrischiare il suo essere personale avventurandosi in qualcosa, che è impossibile con presupposto puramente naturale. Con ciò

⁶ R. GUARDINI, *La Madre del Signore. Una lettera*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 33.

ella deve fare quanto, nella storia della rivelazione svoltasi fino allora, il popolo eletto avrebbe dovuto fare continuamente, ma ha fatto di rado: avere una storia che scaturisca dalla fede»,⁷ nella quale «riceve la forma stessa della sua esistenza umana e femminile».⁸

2.4. *La bellezza del dialogo sponsale di Maria col Padre*

Dio rivolge la parola alla Vergine proponendole di partecipare all'Incarnazione, conduce il dialogo, ma concede anche alla sua creatura d'interloquire nella *piena dignità creaturale*, potendo esercitare non solo l'ascolto, ma anche essere turbata (cfr. Lc 1,29) e porre l'obiezione (cfr. Lc 1,34), come creatura pienamente libera, ed ella, con la riflessività e la problematicità tipiche di una persona pienamente libera (cfr. Lc 1,34), rispose all'angelo: «Avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). È proprio su questo particolare rapporto di paternità divina e maternità mariana nei confronti di Cristo che si coglie un altro particolare raggio di luce, quale scintilla di bellezza che scaturisce dal misterioso incontro fra Creatore e creatura, fra il Padre celeste e la Vergine Maria, che diviene, nel modo possibile a una creatura, la *partner* di Dio nella generazione storica del Figlio e della sua missione. Questa estesa presenza di Maria nell'esistenza e nell'agire del Figlio Redentore e Salvatore è implicitamente compresa nell'Annunciazione come sintetica proposta di Dio e nella forza del *sì* mariano come sintetica risposta all'offerta divina. Perciò, il *sì* di Maria all'Angelo annunziante è la parola di una creatura e figlia, che, in sinusia con la Parola di Dio, ha espresso anzitutto una forza performatrice; ha avuto, cioè, un effetto trasformatore nel momento in cui è stato pronunciato: permettendo la santificazione di quel frammento di giornata nazaretana, ha consentito alla svolta decisiva dell'intera storia degli uomini. Il *sì* di Maria alla Parola rimane un

⁷ *Ivi*, pp. 33-34.

⁸ *Ivi*, p. 34.

paradigma di vita cristiana, che, in fondo, è una vita di ubbidienza alla Parola. È significativo, pertanto, che i vescovi svizzeri abbiano scritto dell'Annunziata: «Ella è per noi, la Madre di ogni umano consenso».⁹

3. RESA MADRE FECONDA PER LA PAROLA ASCOLTATA

Maria ha concepito credendo, dunque ascoltando (cfr. Rm 10,17): dalla Parola ascoltata è sorta la fede con cui ha generato il Cristo. Nella simbologia patristica il concepimento di Cristo è presentato come un evento che s'è dato in Maria per mezzo della parola dell'Angelo penetrata nel suo orecchio:

«La morte – scrive s. Efrem – è entrata attraverso l'orecchio di Eva (cfr. Gen 3,1-6), per questo la vita entrò attraverso l'orecchio di Maria».¹⁰

La curiosa e fortunata formula – «*conceptio per aurem*» – esprime bene la fecondità di grazia della virtù dell'ascolto praticata da Maria:

«Il Verbo di Dio penetrò in lei (Maria) attraverso l'orecchio, e la natura intima del suo corpo fu santificata... E nello stesso momento cominciò la gravidanza della Vergine» (*Vangelo dell'infanzia*).¹¹

«... da nessun altro è nato se non colui che, entrato attraverso le orecchie materne, ha colmato l'utero di Maria».¹²

⁹ Cfr. Lettera *La beata Vergine Maria nella storia della salvezza*, in *Marianum* 36 (1974) 365-369.

¹⁰ S. EFREM, *Diatessaron* 4,15.22.

¹¹ L'immagine ingenua passerà, attraverso lo Pseudo-Efrem e Proclo, Zeno e Agostino, nell'esegesi medievale, nell'arte, nella liturgia e nelle tradizioni popolari. «Preso alla lettera l'espressione potrebbe suggerire un significato mitico e irreali; in realtà essa è una materializzazione del racconto evangelico circa Maria, che concepisce prestando ascolto all'angelo. Essa illustrerà l'idea agostiniana del concepimento attraverso la fede» (*Nuovo Dizionario di Mariologia*, a cura di S.M. Meo e S. De Fiores, Paoline, Milano 1985, p. 1461).

¹² GAUDENZIO DA BRESCIA, *Omelia* 9; cfr. *Omelia* 13.

L'ascolto ha una qualità materna, pertanto: la passività del concepimento e della fase gravidale si apre all'*atto generativo*, che investe anche l'*atto pedagogico*, che non a caso è stato fondamentalmente pensato come un atto di generazione e di nascita: la maternità non s'arresta al limite biologico, ma pervade il territorio della formazione del generato. Maria genera ed educa ascoltando, cosicché il filo interno che congiunge le diverse dimensioni e le varie fasi della maternità è un ascolto fecondo; o, detto in modo inverso, la fecondità materna di Maria si esprime a livello generativo ed educativo mediante l'ascolto. Cosicché Maria in quanto Madre ha con il Figlio un *legame carnale-biologico*, dal momento che ha portato in grembo il Figlio di Dio; in quanto Vergine ha un *legame pedagogico-etico-spirituale*, perché, con la sua fede, accolse sempre la parola di Dio, custodendola nel cuore e impegnandosi a penetrarne i sensi, soprattutto nei suoi lati oscuri. Effetto di questo secondo legame che Maria intrattiene con Cristo consiste nel fatto che non cresce solo il Figlio, ma cresce anche la Madre: l'ascolto della Parola da parte di Maria è dunque la causa dell'espansione pluridirezionale della sua esperienza materna nei confronti del Figlio.

4. HA VISSUTO LA SUA ESISTENZA ASCOLTANDO LA PAROLA

4.1. *La contemplativa di Nazaret*

Il tempo di Nazaret non può essere pensato diversamente che come un tempo bello e santo che Maria vive ascoltando in contemplazione. Maria è esempio riuscito di questa esperienza spirituale, la quale, più che essere una delle esperienze spirituali cristiane, è la forma stessa della vita cristiana, quando questa raggiunge il vertice dell'interiorità. Il contemplativo, creatura in ascolto del suo Dio, appare un essere come immobilizzato da un'esperienza passivizzante, ma si tratta invece della persona più attiva, perché impegnata in un lavoro faticoso (qual è lo sforzo d'inseguire tutte le evoluzioni dello spiri-

to) e rischiosissimo (qual è l'impresa di camminare nell'oscurità della notte, di calarsi nelle voragini interiori, di ascendere sulle guglie più alte della cattedrale dell'anima e lì lanciarsi all'abbraccio amoroso con lo Sposo o sostenere la strenua lotta con Dio). La vita nazaretana di Maria ci ricorda che la contemplazione è tra le permanenti urgenze cristiane. Per Maria l'esperienza contemplativa non ha significato, in nessun modo, come ripiegamento intimistico, ma come discernimento costante di ciò che è essenziale; perciò insegna anche a noi a metterci in permanente ricerca di ciò che è più serio e decisivo per il nostro destino ultimo.

4.2. *Figlia di un popolo caratterizzato dall'ascolto della Parola*

Maria – come ho detto – sente di far parte di un *popolo in ascolto*, anzi di un *popolo di ascolto*: «Ascolta, Israele!» (Dt 6,4). Per Maria *credere* ha coinciso con l'*ascoltare*, ossia con l'*essere da Dio*: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio» (Gv 8,47). La sua alta fede passa per un alto, pieno e radicale ascolto della parola di Dio. Non conoscendo il peccato a nessun livello, Maria ha oltrepassato smisuratamente la soglia della *colpa del non ascoltare*, che costituiva la colpa maggiore per Israele (cfr. Ger 7,13; Os 9,17): il suo è stato un ascolto purissimo, operato con cuore e orecchi incircoscisi (cfr. Ger 6,10; At 7,51).

4.3. *Una vita passata ad ascoltare la Parola*

I credenti – ho già detto – sono per essenza gli uditori della Parola, anzi «quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori» (Gc 1,22). L'ascolto della Parola da parte di Maria è un ascolto meditato e, dunque, teologico: «E sua madre – annota Luca – conservava tutte queste cose» (Lc 2,19.51b). Ella, quale donna dal cuore memore e sapiente, ricorda la storia salvifica interamente, nella puntualità più attenta: la sua è una memoria dinamica, attualizzante, che

chiama anche noi a ricordare specie nell'ora della prova, come ella fa, poiché, come madre-discepola, è particolarmente intenta a ripensare lo scandalo della Passione. Questa sua importante custodia della Parola è stata realtà preziosa per la prima Chiesa e lo è per la Chiesa di tutti i tempi.¹³

✓ *Un'esistenza ritmata dall'ubbidienza alla Parola.* L'intera esistenza della Nazarena è stata scandita da *tappe di ascolto*, che hanno portato ad una elevazione sempre più alta della sua personalità, parallelamente al crescere della sua intimità col Dio trinitario e all'approfondirsi della sua partecipazione all'evento trinitario della salvezza. D'altra parte, la natura di quelle stesse "tappe" storico-esistenziali vissute da lei ha qualificato anche l'esperienza del suo ascolto. Maria è l'esempio di una *liturgia della Parola* continua e innervata in tutta la sua esistenza:

«La "Credente" è modello per la Chiesa di come si accoglie la Parola (annunciazione), di come la si genera (Natività), di come la si presenta al mondo (Epifania), di come la si conserva dentro di sé (vita di Nazaret), di come le si crede (Cana), di come la si diffonde (Visitazione), di come le si è fedeli (Croce), di come la si testimonia (Pentecoste)».¹⁴

Maria, è l'eccelsa figlia di Sion, parte privilegiata e compiuta di un *popolo in ascolto*.¹⁵

Maria è maestra perché narra nella sua vita i misteri di Cristo e le sue Beatitudini, e perché ci rimanda ad esse, come al codice di santità più autorevole, che Gesù ha posto al vertice dell'Evangelo, come sintesi di valori non solo perenni, ma anticipatori della vita eterna. Il discorso su Maria, discepola di ascolto e maestra di vita, ci porta, dunque, a concludere con la

¹³ Cfr. A. SERRA, *Maria secondo il Vangelo*, cit., pp. 120-132.

¹⁴ M.G. MASCIARELLI, «Maria la "Credente"», in *Maria nel Catechismo della Chiesa cattolica*, a cura di E.M. Toniolo, Roma 1993, 49.

¹⁵ Come esito di questa secolare azione educativa, Israele ha visto svilupparsi in sé una solida *psicologia dell'ascolto* e una raffinata *spiritualità*

persona di Gesù e con il suo Vangelo: un discorso mariano, infatti, è corretto ogni qualvolta finisce in modo cristologico. Infine, merita ricordare che la crescita nella profezia delle Beatitudini non dipende principalmente né dallo sforzo di imitarle (discepolato) né dall'impegno a insegnarle (apostolato), ma dalla grazia, di cui sono un frutto.

5. L'ABBIAMO LASCIATA ASCOLTANDO LA PAROLA

5.1. *L'ascoltare credente di Maria sotto la Croce*

Il passaggio di grazia della «Credente» in Gerusalemme è denso di sensi misterici. Gerusalemme è *città di fede per eccellenza*: è città santa perché simbolo dell'elezione divina e dell'alleanza, due esperienze che si vivono nella congiunzione di grazia e fede.¹⁶ La «Credente» in Gerusalemme è nella sua città: ne porta lo stesso nome («Figlia di Sion»¹⁷), ne ripete gli stessi ruoli: quello di «sposa» e quello di «madre».¹⁸ Sul colle gerosolomitano del Golgota, Gesù porta a compimento la sua *via Crucis* e Maria la sua *peregrinatio fidei*: «Solo questo infatti è il suo compito: andare da Nazareth al Golgota».¹⁹ La Vergine, sotto la Croce, custodisce col suo silenzio l'intera esistenza del Figlio: tace, nel Vangelo lucano, al momento della sua

dell'ascolto che Maria ha posseduto nella forma più intensa: nella scia profetica, in un certo senso anch'ella «profetessa», ha udito con gli orecchi il Signore degli eserciti (cfr. Is 5,9).

¹⁶ Il «Catechismo» sottolinea molto il ruolo di Gerusalemme nell'opera messianica del Cristo: cfr. CCC, nn. 557-560; 583-586.

¹⁷ Sul senso dell'attribuzione del titolo «Figlia di Sion» a Maria, esiste ormai una letteratura sterminata; segnalo solo due titoli: L. DEISS, *Marie, Fille de Sion*, Paris 1959; E.G. MORI, *Figlia di Sion e Serva di Jahvè*, Bologna 1970.

¹⁸ Sul carattere sponsale-materno di Gerusalemme, cfr. S. GAROFALO, *Gerusalemme/Sion*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano-G. Ravasi-A. Girlanda, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 588-590.

¹⁹ H. RAHNER, *Maria e la Chiesa*, Milano 1977², p. 90.

nascita e tace, nel Vangelo giovanneo, al momento della sua morte. Nel cuore dell'Ora, Maria non grida, in coro con altri: «È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo» (Mt 27,42). La Credente ha creduto anche senza che il Figlio scendesse dalla Croce e al di là della *fenomenologia martiriale* che copriva la *profezia sulla regalità*, a lei fatta il giorno dell'Annunciazione (cfr. Lc 1,32). Maria non chiede nemmeno più a Gesù: «Figlio, perché ci hai fatto così?» (Lc 2,48), come disse quando, dopo averlo smarrito, lo ritrovò nel tempio, perché, discepola profonda del Figlio maestro, ha imparato ormai che il Figlio deve occuparsi anzitutto delle cose del Padre suo (cfr. Lc 2,49). Maria, compiendo una scelta teologica, oltre che umanamente saggia, tace e, nel suo silenzio, «acconsente amorosamente all'immolazione della vittima da lei generata», come afferma un testo del Vaticano II.²⁰

5.2. *Sotto la Croce, Maria ha esercitato un ascolto a più dimensioni*

Maria sotto la Croce non ha solo taciuto: ha taciuto ascoltando. I Vangeli non le attribuiscono neppure una parola, ma un ascolto totale. Attivando l'efficace e splendido linguaggio non verbale dell'ascolto, Maria insegna non solo virtù, ma criteri esistenziali e leggi di storia della salvezza:

- 1) il *coraggio*: non si fugge di fronte all'«ultimo nemico» (1 Cor 15,26);
- 2) la *fedeltà*: non si abbandona nessun uomo, e meno ancora un figlio, nel momento terminale;
- 3) la *fede*: non si arretra dinanzi alla situazione-limite della morte perché non è la fine di tutto;
- 4) la *coerenza*: negando l'incontro con la morte, si rinnega il senso della vita e quanto s'è compiuto in termini di liberazione e di promozione;

²⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 58.

- 5) la *serietà*: sotto la Croce Maria non discute, ma affida al silenzio l'esperienza di testimonianza alla morte del Figlio, con quanto per lei significa;
- 6) la *pazienza*: sotto la croce Maria non recrimina e non contesta i crocifissori del Figlio;
- 7) il *paradosso*: nel cuore dell'Ora accetta il perdono come principio di vita.

Maria sotto la Croce appare, perciò, come la «bella agnella»²¹ che sta accanto all'Agnello immolato; colei che ha generato la vittima pasquale e che si è offerta con lui. L'agnella silenziosa, accanto all'Agnello «che non apre la sua bocca» (cfr. Is 53,7). Il tacere di Maria è l'imitazione del tacere di Cristo paziente e morente:

«La legge è diventata il Verbo, il comandamento grazia, la figura realtà, l'agnello il Figlio [...]. Questi è l'agnello senza voce [...]. Questi è colui che fu partorito da Maria, la pura agnella; che di sera fu immolato e che dai morti è risuscitato».²²

5.3. *Maria ascolta le «Sette ultime parole» di Gesù*

Maria ha consumato la sua esperienza discepolare; è stata ai piedi del Maestro, salito ormai sulla cattedra più alta del mondo, ad ascoltarlo fino all'ultimo respiro. Così ha ascoltato le sue note ultime sette parole, con cui ha scandito la sua agonia messianica.²³

- *Prima parola*: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,33-34). Nessuno – né sotto la Croce,

²¹ La liturgia bizantina ha usato il titolo di «bella agnella» per Maria nell'ufficio del venerdì santo, riprendendolo da un inno di Romano il Melode (ROMANO IL MELODE, *Inni* XXXV, 1).

²² MELITONE DI SARDI, *Sulla Pasqua* 7.71.

²³ Cfr. F.J. SHEEN, *Le ultime sette parole*, Richter, Napoli 1957; T. RADCLIFFE, *Le sette parole di Gesù in Croce*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006; R.J. NEUHAUS, *Le ultime sette parole di Gesù*, Mondadori, Milano 2008; M. CASTIGLIONE, *Le sette parole di Gesù Cristo in Croce*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2007; Card. G. DANNELS, *Le sette parole di Gesù in Croce*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008.

quel giorno, né in seguito nello svolgersi dell'intera storia della salvezza – ha accolto con più larghezza di cuore ed ha compreso con più intelligenza di fede di Maria. Lei, quale madre nel cui seno si è ipostatizzata la pace, che è Cristo (cfr. Ef 2,14), ha partecipato all'evento di perdono massimo che è stato celebrato sulla Croce. La Vergine-Madre ha consentito all'esperienza di perdono del Crocifisso, solo esplicitata dalla parola rivolta al buon ladrone (cfr. Lc 23,43), poiché Cristo sulla Croce esercita la *carità del perdono* in prospettiva universale ed escatologica: Maria – maternamente – consente alla celebrazione di questo perdono con l'oggettivo linguaggio del silenzio.

Il perdono crea un'interruzione fra le maglie della catena logica del peccato e della correlativa punizione, introducendo, nell'intervallo fra l'uno e l'altra, la realtà ricreatrice e sanante della misericordia.²⁴

Maria *sta*, consenziente e partecipe, *nel luogo dove il perdono viene celebrato* come legge della 'creazione nuova' che nasce sotto l'albero della Croce. Maria, nei confronti della questione del perdono, razionalmente irrisolvibile, non offre ragioni, ma *indica una collocazione: sta sotto la Croce, renden-*

²⁴ Se la necessità di portare ordine nelle relazioni inter-umane genera la giustizia, quest'ultima, essendo esercitata dalle istituzioni sociali, deve sempre essere 'controllata' dalla relazione interpersonale originaria. Afferma Lévinas: «L'appello iscritto nel volto dell'Altro non è dimenticabile. Giustizia va fatta, prioritariamente, ma sempre nel rimorso, nella cattiva coscienza. [...] C'è un apologo, nel *Talmud*, che spiega molto bene come deve funzionare la giustizia. Un saggio dice, basandosi sul versetto 10-17 del *Deuteronomio*: il giudice non guarderà in faccia il volto di chi giudica, durante il processo. Al che un altro saggio replica, basandosi su *Numeri* 6-25: niente affatto! Occorre invece guardare in faccia. Interviene allora il rabbino Aquiba, che saggiamente concilia le due esigenze: "Prima del verdetto non guarderai il volto, ma una volta pronunciato il giudizio guarderai". Cioè ti ricorderai nell'appello iscritto nel volto dell'Altro, addolcirai il castigo con la misericordia, attenuerai i rigori della Legge, senza sospenderla. E avrai il rimorso, sapendo che la giustizia – pur improrogabile – non è mai perfetta» (E. LÉVINAS, *Intervista con Barbara Spinelli*, in *La Stampa*, [6.5.1992], p. 15).

do compagnia al Cristo che, sulla Croce, consacra il perdono quale legge dell'alleanza sigillata dal suo sangue. Lo *stare* e l'*andare* di Maria deve divenire l'oggetto significativo della teologia mariale; questa teologia – fondamentale per diversi motivi – oggi ha davanti a sé la grande possibilità di scoprire, indicare 'luoghi', individuare presenze, scorgere compagnie, ricostruire percorsi compiuti da Maria nella sua storia di Madre messianica, posticipando (non eliminando) il tipico esercizio teologico del riflettere e del dedurre.

L'evento perdonante della Croce, perciò, vede coinvolta Maria nella sua maternità. Anche per questo il perdono è realtà materna. Come si vede, Maria è donna di perdono in un senso molto forte ed essenziale: nel senso che ha collaborato a inserire il *principio di perdono* nella storia umana, con l'effetto che questa ne resta strutturalmente qualificata. Ha aiutato a scrivere nel cielo della storia della salvezza la Parola del perdono come legge di vita. Nel partecipare a questa trasformazione della storia, Maria ha impegnato la sua *maternità verginale*, perché ha espresso la fiducia tipica della madre nell'affidarsi al Figlio: ha rischiato totalmente la sua vita di Madre sulla parola e sull'agire del Figlio, nonostante l'evidenza contraria manifestatasi nel fallimento della Croce.

«Una madre che nutra una fiducia incondizionata in suo figlio – scrive Löwith – non può mai essere in torto, anche quando, agli occhi di un osservatore estraneo, i fatti non sembrano giustificare questa fiducia. È piuttosto il figlio che ha il torto di smentire la fede di sua madre».²⁵

• *Seconda parola*: «Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno [...]. Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,39-43). L'affidamento così totale del ladrone a Cristo e la sua convinzione che egli sarebbe stato 'Regno' e che l'ingresso in esso dipendeva da lui, riempie di stupore circa la maturità di fede del ladrone. Chi ha capito meglio l'invocazione di que-

²⁵ K. LÖWITH, *Significato e fine della storia*, cit., p. 235.

sto con-crocifisso del Figlio è certamente la Credente, colei che vive immersa perennemente al massimo nella logica della fede. Lei sa che solo con un approccio di fede può stare, lei sotto la Croce e il ladrone al fianco del Figlio sopra la Croce. Il suo silenzio partecipe è consenso lieto anche alla esclamazione di questo redento della prima ora cristiana.

Sul Golgota un episodio, che sembrerebbe insignificante, illumina la messianicità regale di Gesù. Uno dei due malfattori crocifissi insieme con Gesù manifesta questa verità in modo penetrante, quando dice: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Il “buon ladrone” è biblista e teologo: è biblista perché sa ricollegarsi a tutta la tradizione del messianismo regale in direzione di Gesù; è teologo perché sa riferire questo titolo della regalità a Gesù dentro l’evento meno in grado di evocare la regalità, quando egli sta morendo in Croce con la morte non di un re, ma di uno schiavo: è atto teologico dedurre nella fede che il Regno ultimo e celeste è di Gesù e che egli ne dispone l’accesso.

Gesù subito approva quella deduzione teologica operata dal “buon ladrone” rispondendogli: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). È significativo quanto osserva a commento Papa Wojtyła:

«In questo dialogo troviamo quasi un’ultima conferma delle parole che l’angelo aveva rivolto a Maria nell’annunciazione: Gesù “regnerà ... e il suo regno non avrà fine” (Lc 1, 33)».²⁶

Infatti, sulla Croce la fede di Maria è sfidata: la Parola a lei rivolta all’Annunciazione le prometteva che sarebbe diventata la madre di un re. L’Angelo le disse: Dio «gli darà (a Gesù) il trono di Davide [...] e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32.33). Sulla Croce c’è la smentita umana di questo: ella assiste alla morte servile del Figlio e ne ascolta, con cuore di Dolorosa, le parole estreme. A Dio ella ha giurato la fedeltà del suo *Fiat* in risposta alle parole dell’Angelo che le proponevano la mater-

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* all’Udienza (11.2.1987), n. 11.

nità messianica. È al Padre, perciò, che ella deve chiedere, nel suo cuore, il senso della profezia sulla regalità di Cristo, ricevuta nell'Annunciazione e apparentemente contraddetta dalla Croce. Come pure, considerando la presenza del Padre dietro la Croce, può capire il carattere dialogale di essa, Maria, interpretandola come «luogo» del dialogo fra il Padre e Cristo, che, ad un tempo, è Figlio del Padre e Figlio suo.

• *Terza parola:* «Donna, ecco il tuo figlio [...]. Figlio ecco la tua madre» (Gv 19,25-27). Sotto la Croce, ad ascoltare la terza parola di Gesù c'è Maria: queste parole la riguardano in un modo diretto e particolare. La sua è la presenza di una donna – ormai vedova da anni, come tutto fa pensare – che stava per perdere anche suo figlio. Tutte le fibre del suo essere erano scosse da ciò che aveva visto nei giorni culminanti nella passione, da ciò che sentiva e presentiva, ora, accanto al patibolo. «Donna, ecco il tuo figlio» (Gv 19,26). La prima parola di consegna di Gesù («Donna, ecco il tuo figlio...») indica un atto di tenerezza e di pietà filiale. Gesù non vuole che sua madre resti sola. Al suo posto le lascia come figlio il discepolo che Maria conosce come il prediletto. Gesù affida così a Maria una nuova maternità, e le chiede di trattare Giovanni come suo figlio.

Ma quella solennità dell'affidamento («Donna, ecco il tuo figlio»), quel suo collocarsi al cuore stesso del dramma della croce, quella sobrietà ed essenzialità di parole che si direbbero proprie di una formula quasi sacramentale, fanno pensare che, al di sopra delle relazioni familiari, il fatto vada considerato nella prospettiva dell'opera della salvezza, dove la donna-Maria è stata impegnata col Figlio dell'uomo nella missione redentrice. A conclusione di quell'opera, Gesù chiede a Maria di accettare definitivamente l'offerta che egli fa di se stesso quale vittima di espiazione, considerando ormai Giovanni come suo figlio. È a prezzo del suo sacrificio materno che essa riceve quella nuova maternità.

Con la seconda parola di consegna che Gesù pronuncia

(«Figlio ecco la tua madre»), Gesù chiede espressamente al discepolo Giovanni di comportarsi con Maria come figlio verso la madre. All'amore materno di Maria dovrà rispondere un amore filiale. Poiché il discepolo sostituisce Gesù presso Maria, è invitato ad amarla veramente come la propria madre. È come se Gesù gli dicesse: "Amala come io l'ho amata". E poiché, nel discepolo, Gesù vede tutti gli uomini, ai quali lascia quel testamento d'amore, vale per tutti la richiesta di amare Maria come madre.

Il vangelo afferma, a nostra esortazione, che Giovanni prese Maria «fra le sue cose». Quel gesto di Giovanni era l'esecuzione del testamento di Gesù nei confronti di Maria: ma aveva un valore simbolico per ogni discepolo di Cristo, invitato ormai ad accogliere Maria presso di sé, e farle posto nella propria vita. Perché, in forza delle parole di Gesù morente, ogni vita cristiana deve offrire uno "spazio" a Maria, non può non includere la sua presenza. Gesù, infatti, con quelle sue parole fondava il culto mariano della Chiesa, alla quale fa capire la sua volontà che Maria riceva da parte di ogni discepolo, di cui ella è madre per istituzione di Gesù stesso, un sincero amore filiale. L'importanza del culto mariano sempre voluto dalla Chiesa, si deduce dalle parole pronunciate da Gesù nell'ora stessa della sua morte.

- *Quarta parola*: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,33-39). Dovrebbe dare ogni volta i brividi il racconto biblico, che riferisce del «grido» che, insieme al Tempio, ha spezzato la storia in due tronconi: in tempo prima e dopo Cristo. «E all'ora nona, Gesù esclamò a gran voce: "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?"» (Mc 15,34).²⁷ È un grido inter-

²⁷ Una rassegna delle interpretazioni della «*derelictio Jesu*» è offerta da B. CARRA DE VAUX SAINT CYR, *L'abandon du Crist en Croix*, in *Problèmes actuels de christologie*, ed H. Bouëssé-J.J. Latour, Bruges-Paris 1965, pp. 295-316; J. GALOT, *Cristo abbandonato sulla croce. Il grido di Cristo crocifisso*, in *La Civiltà Cattolica*, (1999/II) 3-15; G. REMY, *La déréliction*

rogativo e di risposta.²⁸ È un grido molto forte, che «rivela l'intensità della sofferenza più intima; dimostra che la Passione non è soltanto uno spettacolo spaventoso, ma una vera tragedia che colpisce il fondo del cuore del Salvatore crocifisso». ²⁹ È un'aspra e lacerante didascalia che indica la profondità, l'altezza e la vastità anche del dolore umano da lui vissuto sulla Croce, e impedisce perciò ogni interpretazione romantica della morte di Gesù. È grido teologico: Gesù cita il Salmo 22, mostrando la consapevolezza di trovarsi in un passaggio decisivo della sua opera messianica.

Di fronte a questa espressione, di densa teologia trinitaria, Maria si pone con la sua altissima intelligenza di Credente:³⁰ ella intuisce bene la tragica turbativa che l'evento di Croce ha umanamente apportato nel misterioso rapporto del Figlio con il Padre, consolandolo oltre misura con la sua presenza e ricorda a lui e a noi, con lo *Stabat Mater*, che l'abbandono di Dio va interpretato come *atto di presenza*.

du Christ. Terme d'une contradiction ou mystère de communion, in *Revue Thomistique*, 98 (1989) 39-93.

²⁸ Il grido messianico di Cristo è un *grido interrogativo*: «Il Crocifisso fa la domanda che ogni uomo è tentato di fare, ma la fa in modo diverso da tutti gli altri. [...] Il "perché?" è il forte grido dell'innocenza crocifissa, che nel suo interrogativo procura una luce sul valore di ogni sofferenza, in quanto unita alla Passione del Salvatore» (*Ibid.*, pp. 8.9). Per sapere quale risposta ha avuto il *grido interrogativo* del Crocifisso, occorre ricordare che il grido della nona ora è duplice; dunque c'è un secondo grido: «Gesù, – annotano gli evangelisti – dando un forte grido, spirò» (Mc 15,37; cfr. Mt 27,50). Il secondo scioglie la domanda del primo: «La complementarietà dei due gridi appare nel fatto che le parole emesse si corrispondono: il secondo grido sembra rispondere al primo e completarlo» (*Ibid.*, p. 15).

²⁹ J. GALOT, *Cristo abbandonato sulla croce. Il grido di Cristo crocifisso*, cit., p. 5.

³⁰ Sull'interpretazione del grido messianico, cfr. G. REMY, *La dérélition du Christ. Terme d'un contradiction ou mystère de communion*, in *Revue Thomiste*, 98 (1998) 39-93; J. GALOT, *Cristo abbandonato sulla croce. Il grido di Cristo crocifisso*, in *La Civiltà cattolica*, 150 (1999) II, 3-15.

✓ *Maria interpreta teologicamente il grido della nona Ora.* Maria è un'interprete o esegeta raffinata della Parola di Gesù, anche di quella gridata nel cuore dell'Ora, e ne è anche acuta teologa perché sa interpretare le «grandi opere di Dio» narrate dalla Scrittura (cfr. il *Magnificat*) e le parole della Prima Alleanza e quelle ascoltate da Gesù applicandole alla sua vita.

Così pure, quando ascolta il grido di Gesù sulla Croce, nella sua anima fa eco quanto Gesù le aveva detto a Gerusalemme nel Tempio 21 anni prima, al momento del ritrovamento: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49). Sulla Croce Gesù parla solo *teologicamente*:

«Appropriandosi di questo testo [il Salmo 22] Gesù mostra che la sua prima preoccupazione è l'obbedienza al Padre. Così l'abbandono non è un semplice incidente dovuto alle circostanze della prova, ma appartiene al sacrificio com'è stato voluto dal Padre».³¹

Se sulla Croce Gesù parla solo teologicamente, sotto la Croce Maria interpreta le parole del Figlio solo teologicamente. Al Tempio le aveva inteso *psicologicamente*: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). La risposta di Gesù a Maria e a Giuseppe fu sorprendente: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Annota l'evangelista Luca che Maria e Giuseppe «non compresero le sue parole» (Lc 2,50). Al Tempio Maria mostrò di essere discepola attenta: capì che Gesù la chiamava ad usare con lui approcci e registri teologici: sotto la Croce Maria non avanza più obiezioni al Figlio Maestro benché la lezione che egli dava era di difficoltà estrema e la sua comprensione e decifrazione erano enormemente maggiori.

Ma sotto la Croce la discepola è ormai teologa matura. Maria interpreta perciò il «grido» messianico di Gesù, che ha ascoltato consentendovi, non come un grido di disperazione, che altererebbe il rapporto paterno di Dio con Gesù,³²

³¹ *Ibid.*, p. 5.

³² Cfr. *ibid.*, pp. 9-15.

ma come un grido di «abbandono e unione»³³ di Gesù col Padre, che «non ha potuto perdere niente della sua paternità nel dramma della croce. Anzi dobbiamo riconoscere che il Padre si è impegnato come Padre pieno di compassione nella prova del sacrificio».³⁴

✓ *La Credente riconsegna il Figlio al Padre.* La parola che completa il «Consummatum est» è, dunque, l'estremo affidamento del Figlio paziente e morente a Dio: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,44-46). Sono le parole che consacrano la condizione di Gesù sulla Croce, quella di affidato al cuore del Padre, di consegnato alle sue mani, di offerto alla sua gloria. Così Gesù sulla Croce indica all'intera famiglia umana che *la direzione della salvezza è quella che mira e porta al cuore del Padre.* Egli afferma così di decifrare la Croce come uno snodo di misteriose consegne, di diverso segno, che su di essa e intorno ad essa sono misteriosamente attive. Cristo è il nuovo Giobbe: non sospende la sua fiducia nel Padre, mai, neppure sull'orlo della morte.

«L'abbandono [di Gesù] assume un nuovo significato. [...] Egli non entra nel regno dell'aldilà con l'oscurità nel cuore: è consapevole di lasciare la notte per essere immesso nella luce. La risposta al "perché?" è perfetta».³⁵

Il grido messianico del Crocifisso s'eleva nel contesto di tre misteriose consegne: la *consegna del Figlio* che offre la sua vita per gli uomini (cfr. Gal 2,20; 1 Tm 2,6; Tt 2,14); la *consegna del Padre* che dona il Figlio per la salvezza del mondo (cfr. Gv 3,16; Rm 8,32); la *consegna dello Spirito* che viene offerto dalla Croce sul mondo (cfr. Gv 19,30) e nella cui compagnia Gesù consegna se stesso al Padre (cfr. Eb 4,9).³⁶ Maria

³³ Cfr. *ibid.*, pp. 13-14.

³⁴ *Ibid.*, p. 14.

³⁵ *Ibid.*, p. 15.

³⁶ Sulla Croce interpretata come evento di 'consegne' trinitarie, cfr. B. FORTE, *Trinità come storia. Saggio sul Dio cristiano*, Cinisello Balsamo (MI) 1985, pp. 35-42.

anche lei s'aggiunge a questa dinamica delle consegne: come Abramo e più di Abramo, anche lei riconsegna il Figlio al Padre, con la mentalità della Credente: Dio me l'ha dato, a lui lo ri-consegno. E come Abramo, alla domanda che si poneva salendo il monte Moria ('Di chi è Isacco?') ha risposto: è di Dio; così Maria sul monte Calvario alla domanda ('Di chi è Gesù') ha risposto : È del Padre, e glielo riconsegno.

✓ *Maria ascolta il grido verginale di Cristo.* Cogliamo così la verginità della morte, o meglio la verginità del «grido» del Morente e di Maria che l'ascolta e l'accoglie e fa proprio quel «grido» verginale. Il «grido» messianico di Gesù è infatti verginale perché è il grido di chi si affida al Padre, non appoggiandosi né agli uomini (sono la causa di quel grido!) né alla logica degli uomini (la logica umana non fa capire né la Croce né il «grido» del Crocifisso). Dio, solo Dio: è la 'verginità' della morte sacrificale di Cristo che rende, in qualche modo, sacrificale e dunque verginale ogni morte umana.

Ma ascoltiamo, con Maria, quel «grido». Maria ha ascoltato il grido del Crocifisso al Padre ed è da pensare che, oltre allo strazio umano che ha potuto causare in lei, abbia prodotto un varco nella sua coscienza di Madre messianica: quel grido deve aver aiutato Maria a capire il senso della morte trinitaria di Gesù, la situazione estrema della sua vita di Verbo incarnato giunto all'apice del paragone agonico con Satana per la redenzione dell'intera storia e dell'intera creazione, la sua condizione martiriale e la ripercussione di questa all'interno della Comunità trinitaria. Il grido di Gesù in Croce è un grido dolorosissimo, ma pur sempre un grido di amore:³⁷ esso – benché voce inarticolata, come è sempre

³⁷ È l'altissimo grido (cfr. Mc 15,34) che esprime, nel concitato linguaggio del dolore, la comprensione che Cristo ha della gravità del peccato, della grandezza dell'uomo, del rischio cui questi si è esposto con il peccato, ma è soprattutto la comprensione del suo compito filiale e fraterno.

un grido – è un *grido filiale* e perciò contiene una rivelazione congiuntamente trinitaria e mariana.

• *Quinta parola*: «Ho sete» (Gv 19,28-29). Con la quinta frase sulla croce, dopo le tre ore di abbandono, Gesù chiede da bere. Ma non è solo per questo che dice: «Ho sete». Sulla croce, come d'altronde durante tutta la sua vita, Gesù ha realizzato la profezia: «Mi hanno dato da bere aceto per dissetarmi» (Sal 69,21). Avendo compiuto l'opera, Gesù guarda oltre, cosicché la sete che sente rievoca il desiderio intenso della gioia della presenza di Dio: «O Dio [...], di te è assetata l'anima mia» (Sal 63,1; cfr. Sal 42, 2-3; 63, 2). La sua sete è proiettata all'imminenza del Regno, in cui gusterà ben presto la comunione completa di suo Padre e dei suoi. Egli ha detto: «Ho sete» per poter diventare la sorgente d'acqua viva per tutti coloro che confidano in lui. Egli offre oggi al mondo l'acqua viva della salvezza che ha acquistato per noi che eravamo lontani da Dio (Gv 4,14).

È da pensare che il «*Sitio*» non sia stato detto da Gesù nell'indifferenza della Madre che l'ascoltava, né che Maria l'abbia ascoltato senza cercare di penetrarne il senso all'interno dell'opera messianica di Gesù, né senza riferimento al suo rapporto con il Cristo. Deve avere avuto un'eco lacerante in lei già la richiesta straziante di acqua per sedare la sua sete di agonizzante: Maria sotto la Croce non è una Madre finta, ma vera anzitutto biologicamente e psicologicamente. E come Madre messianica, altissima è la comprensione del «*Sitio*» di Gesù perché, dopo Gesù, ella è la creatura che ha più sete di Dio e di anime, oltre ad essere colei che, più di tutti, ha collaborato e collabora con Gesù per spegnere quella sete redentiva e salvifica.

• *Sesta parola*: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30). Queste parole manifestano la sua coscienza d'aver eseguito fino in fondo l'opera per la quale era stato mandato in questo mondo (cfr. Gv 17,4). Si badi: non è tanto la coscienza di aver realizzato progetti suoi, quanto di aver eseguito la volontà del

Padre nell'ubbidienza spinta fino alla completa immolazione di sé sulla croce. Già solo per questo Gesù morente ci appare come il modello di quella che dovrebbe essere la morte di ogni uomo: la conclusione dell'opera assegnata a ciascuno per il compimento dei disegni divini. Secondo il concetto cristiano della vita e della morte, gli uomini fino al momento della morte sono chiamati a compiere la volontà del Padre, e la morte è l'ultimo atto, quello definitivo e decisivo, del compimento di questa volontà. Gesù ce lo insegna dalla croce. Il «*consummatum est*» di Gesù è l'esclamazione della sua fedeltà al Padre: può dire, alla fine, di aver compiuto tutto il progetto messianico, di aver compiuto in pienezza la volontà del Padre suo.

Come avrà vibrato l'anima di Maria all'ascolto della parola conclusiva dell'esistenza del Figlio? Lo sa solo Dio, ma anche noi possiamo immaginare qualcosa se pensiamo che lei, come Madre messianica, aveva conosciuto più di tutti l'ansia di Gesù di realizzare il piano del Padre, la sua volontà di compiere la missione affidatagli da lui e di portare gli uomini a salvezza. La percezione credente del senso pieno di quel «*consummatum est*» è stata ancora più forte in lei perché era stata destinataria privilegiata e soggetto collaborativo del Cristo nella realizzazione di quel piano salvifico, che sulla Croce Gesù concludeva.

•*Settima parola*: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito» (Gv 19,30). La settima espressione di Gesù in Croce conclude così: «... e chinato il capo, rese lo spirito» (Gv 19,30). Secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù ha pronunciato queste parole poco prima di spirare. È commovente pensare che, fra le tante dette da Gesù durante la sua esistenza messianica, queste siano state le ultime.

Avranno, anche per questo, commosso in un modo assai forte anche Maria. Sono state le ultime. Di Gesù, l'evangelista Giovanni dice che «rese lo spirito» (Gv 19, 30), Matteo che «esalò lo spirito» (Mt 27,50), Marco e Luca che «spirò» (Mc 15,37; Lc 23,46). È l'anima di Gesù che entra nella pie-

nezza della visione beatifica in seno alla Trinità. In questa luce di eternità si può afferrare qualcosa del misterioso rapporto tra l'umanità di Cristo, che egli ha avuto da Maria, e la Trinità. In ogni passaggio della passione Maria è implicata vitalmente perché in lei si è dato in concreto il principio redentivo «*caro cardo salutis*» (Tertulliano), ma in lei si è dato anche il principio della risurrezione e della glorificazione eterna di Gesù e, dunque, di quella misteriosa (e teologicamente non meditata) condizione che il Figlio per sempre incarnato ha portato nel seno della Comunità trinitaria.

6. MARIA, CREATURA DELLA PAROLA, È LA CREDENTE

6.1. *Maria è divenuta Credente ascoltando la Parola*

Maria, nella sua esistenza a fianco a Cristo, si presenta come soggetto delle due forme del «credere»: come colei che ha creduto sia come persona singola e sia come «Figlia di Sion», come Donna-popolo, come Chiesa nascente. L'esperienza di fede appartiene all'esistenza di Maria come una sua proprietà essenziale che interamente la penetra e l'avvolge: «Durante tutta la sua vita [...] la sua fede non ha vacillato». ³⁸ Maria non è la Credente soltanto perché ha *sempre creduto*, ma perché ha *perfettamente creduto*: «La Chiesa venera in Maria la più pura realizzazione della fede». ³⁹

La prospettiva è dunque quella iconica: la fede va vista incarnata nella persona di Maria, sviluppata nella sua esistenza, nel suo continuo sforzo di adesione al progetto messianico del Figlio. Più che parlare della fede della Vergine, è preferibile parlare di Maria, come la «Credente» per antonomasia: «La Vergine Maria realizza nel modo più perfetto l'obbedienza della fede». ⁴⁰ Perciò, della fede che porta ad «aderire alle vie

³⁸ CCC, n. 148.

³⁹ CCC, n. 149.

⁴⁰ CCC, n. 148.

misteriose dell'onnipotenza di Dio [...] il supremo modello è la Vergine Maria: ella ha creduto che "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37) e ha potuto magnificare il Signore: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome" (Lc 1,49)». ⁴¹ Nell'icona della Credente si fa visibile l'onnipotenza del *Deus absconditus*. Anzi, in essa si fa vivida la traccia di Dio nella storia: «Ella è l'esempio vivente del modo di agire di Dio nella storia della salvezza». ⁴²

La storia della Credente, più che parallela, è interna alla storia di Cristo: nella storia neotestamentaria della salvezza laddove c'è il Messia, c'è anche Maria, quale «Socia del Redentore» e quale «nuova Eva» al fianco del nuovo Adamo. ⁴³

Maria è la generosa compagna di Cristo nell'opera di Redenzione; è una singolare «compagnia della fede», ⁴⁴ quella che Maria ha reso a Gesù nel farsi, nello svolgersi e nel compiersi del suo evento messianico. Conoscere questa «compagnia» vissuta dalla «Credente» con Cristo è fondamentale, poiché «l'evento Cristo non si è compiuto senza Maria» (A. Müller). ⁴⁵ Fra la storia di Cristo e la storia di Maria c'è come una mutua immanenza; nella storia di Maria è come se si ri-assumesse, per tratti essenziali, l'intera storia della salvezza:

⁴¹ CCC, n. 173.

⁴² R. CANTALAMESSA, *Maria. Uno specchio per la Chiesa*, Ancora, Milano 1990, p. 43.

⁴³ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 55-61.

⁴⁴ La fede non è un teorema, ma una «compagnia»: lo è dall'inizio e lo dev'essere anche oggi; non è tollerabile, infatti, che una «compagnia» si trasformi in «teoria»; in tal modo la fede verrebbe contraffatta nella sua natura: cfr. G. RUGGIERI, *La compagnia della fede*, Torino 1980; B. FORTE, *La teologia come compagnia, memoria e profezia*. Introduzione al senso e al metodo della teologia come storia, Cinisello Balsamo (MI) 1987, soprattutto le pp. 62-70.

⁴⁵ Per analizzare il senso e la portata della partecipazione di Maria all'«evento Cristo», cfr. M. BORDONI, *L'evento Cristo ed il ruolo di Maria nel farsi dell'evento*, in AA.VV., *Sviluppi teologici postconciliari e Mariologia* (Simposio Mariologico, Roma, Ottobre 1976), Marianum, Roma 1977, pp. 31-51.

perciò s'è potuto dire che la Vergine-Madre è la «microstoria della salvezza».⁴⁶

6.2. *Maria, la Credente resa bella dalla Parola*

La vita di Maria a Nazaret, prima e dopo la Pasqua, è un tirocinio discepolare: ella vive il Vangelo che il Figlio maestro le insegna, facendosi discepola di lui non itinerante, ma domestica. Gesù ha ritenuto Maria sua madre perché discepola (cfr. Mt 12,48-50; cfr. Lc 8,4-15) e ha ritenuto il legame discepolare con Maria più importante di quello parentale (cfr. Lc 8,21). La beatitudine di Maria è dovuta alla sua discepolanza (cfr. Lc 11,28) ed è con lo splendore delle sue virtù discepolari e, più ancora, con la luminosa identità di prima e perfetta discepola di Cristo che ella riempie con la bellezza della santità la casa di Nazaret. Tuttavia, la prima causa della sua bellezza di discepola è la sua dedizione totale all'ascolto della parola del Maestro: è lì che si lascia plasmare dalla Parola che la rende somigliante a Cristo, il Maestro che non s'accontenta di discepoli che consentano solo al suo magistero, ma che siano disposti a lasciarsi formare e assimilare alla sua stessa vita. Maria realizza in pienezza, nella sua persona, le due condizioni dell'essere discepolo: l'ascolto della Parola e la sua realizzazione pratica nella vita.⁴⁷

L'adesione alla Parola è causa di bellezza perché la Parola fa bella ogni cosa. Il basilare insegnamento biblico sulla bellezza è questo:

«tutta la creazione è bella, perché è conforme alla Parola di Dio. Per deduzione logica diremo allora: è bella la persona

⁴⁶ Cfr. S. DE FIORES, *Il volto di Maria presentato ai giovani*, in AA.VV., *Come annunciare ai giovani Maria*, a cura di E. Toniolo, Edizioni Centro di Cultura Mariana «Mater Ecclesiae», Roma 1986, pp. 150-159: è la II parte del Capitolo che reca il titolo: «Maria microstoria della salvezza».

⁴⁷ Per mettere a fuoco l'identità discepolare, cfr. J.H. PRADO FLORES, *La formazione dei discepoli*, Roma 1996⁴; G. MOIOLI, *Il discepolo*, Milano 2000.

che vive secondo la Parola del Signore. Questo implica che la fonte originaria sia appunto la Parola di Dio». ⁴⁸

È radicata nel popolo d'Israele la persuasione che la legge del Signore è principio supremo di bellezza. *Bello è il cosmo* perché è stato creato con una sapienza «più bella del sole» (Sap 7,29), che procede da Colui che è «l'autore stesso della bellezza» (Sap. 13,3). *Bella è Eva* fintanto che è stata fedele al comando del Signore (cf. Gn 2,16-17). *Bello è Israele*, che è stato sposa leggiadra del suo Signore quando osserva la Legge: l'esclamazione dello Sposo: «Quanto sei bella, amica mia» (Ct 1,15) è resa dal *Targum*: «Quanto sono *belle le opere*, figlia mia, amata mia, Assemblea d'Israele, *quando tu compi la mia volontà e studi i precetti della Legge!*». ⁴⁹ E così di seguito. ⁵⁰

Bella è Maria discepola, che, accogliendo la Parola, ha vissuto un'esistenza di servizio, segnando così «l'inizio della Chiesa, sposa di Cristo senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza». ⁵¹

La bellezza della Discepola è l'essersi lasciata modellare dalle mani di due Maestri insuperabili, da Cristo, quale profeta del Regno, e dallo Spirito, quale maestro interiore. Da tale azione plasmatrice la personalità credente della Discepola risulta oltremodo equilibrata, armonica, in coerente rapporto col mistero di Cristo e umanamente realizzata in pienezza. La sua eleganza spirituale non ha smesso di provocare, con i suoi raffinati colori, una decisiva attrazione nei discepoli che il suo stesso Maestro suscita dalla prima ora cristiana.

«Il comportamento di Maria dev'essere stato di una santa nobiltà e distinzione. Essa non può essersi spinta in atteggiamento di curiosità o di superba presunzione, nello spazio del divino immenso, né può avere tentato di rimuoverlo

⁴⁸ A. SERRA, *Myriam Figlia di Sion. La Donna di Nazaret e il femminile a partire dal giudaismo antico*, Milano 1997, 158-159.

⁴⁹ U. NERI, *Il Cantico dei cantici*. Antica interpretazione ebraica, Roma 1976, 94.

⁵⁰ Cf. A. SERRA, *Myriam Figlia di Sion*, 174-181.

⁵¹ *Prefazio per la Messa dell'Immacolata* (8 Dicembre).

dalla sua coscienza [...]. Ella non si preoccupò di essere l'“iniziata”, non si limitò però nemmeno all'«umano» nella personalità di Gesù, assumendo la funzione della “buona donna di famiglia” o della “domestica fedele”. Ella ha certamente vissuto l'esperienza dell'elevarsi del suo Figlio nello staccarsi da lei». ⁵²

7. DUE CONSEGNE DELLA DISCEPOLA CREDENTE

7.1. *La Discepola credente chiama all'ascolto della Parola*

Maria a Cana, come s'è detto, è donna attenta: osserva, scruta, avvisa. Sa orientarsi: sa a chi chiedere. Si mostra conoscente. Ha coscienza del ruolo del Figlio e del suo ruolo. È tempestiva, agisce subito: ha la grazia della puntualità. Ha competenza su Cristo: sa che può chiedere a lui il miracolo. Conosce anche i servi (i figli minori) ed anche a loro sa dire quello che va detto: sa chiedere loro disponibilità, affidamento, ubbidienza, apertura al miracolo. Maria a Cana esorta alla fiducia nel Figlio e nelle sue parole: «Fate quello che vi dirà...» (Gv 2,5). Dopo aver detto a Gesù «Non hanno più vino...», Maria aveva ricevuto da lui una risposta in un certo senso dura ed enigmatica: «Che vuoi da me, o donna? Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). È una risposta che indica una divergenza fra Gesù e sua madre. L'una parla del vino materiale, l'altro della piena rivelazione che sarà manifestata in un'ora esclusivamente stabilita dal Padre. Tale situazione, tuttavia, non turba Maria, abituata com'era a conservare e a ruminare il non compreso, nell'attesa paziente del pieno svelamento, che anche per lei sarebbe stato il *terzo giorno della risurrezione*.

Maria per così dire è intraposta tra «il terzo giorno» di Cana e «il terzo giorno» della risurrezione: ella vive questo *inter tempora* con fiducia, che trasmette ai servi, svolgendo un ruolo di *mediazione materna*, a imitazione del compito mediatico svolto da Mosè sul Sinai. «Fate quello che vi dirà...» è il

⁵² R. GUARDINI, *La Madre del Signore. Una lettera*, 41-42.

‘testamento’ della Vergine Madre: Maria insegna Cristo, nel senso proprio etimologico (*insegna*): lo indica, l’addita e conduce a lui, perché come madre conosce l’accesso al suo cuore più di tutti. “Fate e lasciate fare”. È questa la sintesi profetica del consiglio di Maria: «Fate...» (è l’azione da intraprendere); «...quello che vi dirà» (è la passione di cui essere capaci). Maria non indica soluzioni, in proprio, al problema sorto alle nozze di Cana, ma rimanda al Cristo. Devia da sé per portare all’ubbidienza di ciò che il Cristo «dirà». Maria è insegnante nata: porta oltre se stessa, non trattiene per sé. Oggi mancano maestri: essere seduttori, persuasori occulti, conquistatori di consenso è altra cosa che essere maestri. Maria è maestra perché insegna Cristo: indica lui, porta a lui, chiede l’ubbidienza a lui.

Maria a Cana, come in tutta la sua esistenza, ha creduto alla scienza del miracolo pur tenendosi sempre lontana dal provvidenzialismo deresponsabilizzante. Ha mostrato, così, un grande equilibrio fra opposti dinamismi: da un lato la certezza motivante che tutto fa Dio, dall’altro la consapevolezza responsabile della sua doverosa collaborazione. Il primo dinamismo le fa ritenere che tutto deve a Dio (*principio dell’umiltà*), il secondo le fa assumere la posizione della creatura prescelta che però non è dispensata dal corrispondere, con impegno personale, alla grazia divina (*principio della sinergia*). Maria testimonia di saper porre in equilibrio il primato della signoria di Dio e il dovere della collaborazione umana.⁵³

⁵³ Nei vari servizi della Parola questo equilibrio va considerato e tenuto nel dovuto conto, avvertito dal fatto che è spesso circolante una contraffazione dell’idea di Provvidenza cristiana che è quella che si lascia individuare come provvidenzialismo passivizzante. «In realtà l’esperienza del cristiano di essere nelle mani di un Dio che tutto prevede e governa verso un fine di salvezza non è alienante e neppure induce al fatalismo. La visione cristiana della provvidenza non elimina affatto la responsabilità dell’uomo, anzi necessariamente implica che egli cammini verso il futuro con coraggio, sperimentando talora l’oscurità, l’insicurezza e persino il rischio» (C. PORRO, *Dio nostra salvezza. Introduzione al mistero di Dio*, Leumann [TO] 1994, p. 304).

È ora di riprendere a praticare la virtù dell'ascolto nell'esperienza cristiana, pena il fallimento della nostra esperienza discepolare e, dunque, dell'intera esperienza cristiana. Il «grido» di filiazione inizia la vita segreta della grazia nei cuori degli uomini, nei quali lo Spirito tiene, come maestro interiore, scuola di Vangelo, esigendo silenzio e ascolto:

«Perché vuoi parlare e non ascoltare? Esci sempre fuori e rifuggi dal rientrare. Eppure *il tuo Maestro è dentro di te*; quando tu insegni, in qualche modo esci fuori verso quelli che stanno fuori. Dentro di noi ascoltiamo la Verità, e parliamo invece a quelli che stanno fuori del nostro cuore».⁵⁴

Alla *comunicazione silenziosa* di Dio consegue «un nuovo silenzio come contemplazione e risposta di fede».⁵⁵ È la complessa esperienza della fede, la quale si lascia riassumere totalmente come *accoglienza della Parola e risposta ad essa*, che è sostanzialmente esperienza di silenzio.

7.2. *La Discepola credente chiama a costruire la sapienza educativa dell'ascolto*

Nella «Babele» del nostro tempo frastornante nessuno ascolta più nessuno: «Nessuno ha tempo di ascoltarvi, neppure quelli che vi amano e sarebbero pronti a morire per voi», afferma con freddezza un personaggio d'un famoso romanzo: *Il mio cuore ascolta* di Taylor Caldwell.⁵⁶

⁵⁴ S. AGOSTINO, *Commento sul Salmo 139*, 15.

⁵⁵ R. FISICHELLA, *Silenzio*, in *Dizionario di teologia fondamentale*, cit., p. 1141. Per il cristianesimo il primato della Parola di Dio chiede, simmetricamente, che l'inizio dell'atteggiamento religioso consista nel tacere dinanzi a Dio che parla: «Se in principio c'era la Parola e dalla Parola di Dio, venuta tra noi, è cominciata ad avverarsi la nostra redenzione, è chiaro che, da parte nostra, all'inizio della storia personale di salvezza ci deve essere il silenzio: il silenzio che ascolta, che accoglie, che si lascia animare» (Card. C.M. MARTINI, Lett. past. *La dimensione contemplativa della vita*, in AA.VV., *Lettere pastorali* [1980-1981]), Verona 1983, col. 1316).

⁵⁶ T. CALDWELL, *Il mio cuore ascolta*, Milano 1974, pp. 14-15.

«In una civiltà del rumore e dell'urlo qual è la nostra, lo spazio per un ascolto autentico si riduce inevitabilmente a livelli minimali. La capacità di ascoltare il vicino, ma anche se stessi, si è dunque affievolita, intorpidita, depotenziata. I mezzi di comunicazione di massa così come hanno contribuito a determinare la morte del silenzio, hanno anche reso gli uomini del ventesimo secolo incapaci di un ascolto pieno, di un ascolto radicale».⁵⁷

Il rifiuto dell'ascolto è da attribuire in tanta parte proprio alla distruzione del silenzio, al diluviare di parole e di messaggi banali e banalizzanti, senza peso e inespressivi che hanno prodotto insieme «la morte del silenzio», «la narcosi intellettuale» e «il disamore dell'ascolto».⁵⁸

• *Ripartire dalla sapienza del silenzio.* Non avremmo dovuto mai cadere nella «Geenna del rumore»,⁵⁹ che affligge e stordisce il nostro tempo, ma dobbiamo almeno impegnarci a uscirne ricercando nuovi cammini che recano alla 'città del silenzio' e perseverando in essi: l'uomo d'oggi è in cerca di un silenzio duraturo e capace di tessere la sua intera esistenza, poiché un *silenzio passeggero* gli riesce fastidioso. Per arrivare a possedere il silenzio e a farsi possedere da esso, non c'è altra strada che imboccare la via educativa. Tra i piccoli e grandi itinerari spirituali dell'uomo (la bellezza, l'amore, il cosmo, la vita, ecc.) va annoverato il silenzio,⁶⁰ che, in modo

⁵⁷ M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, Brescia 1990, p. 8.

⁵⁸ Cfr. M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, cit., pp. 6-11.

⁵⁹ L'espressione «Geenna del rumore» è usata da M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, Brescia 1988, p. 7). Si è giustamente sottolineato il carattere infernale del rumore, del frastuono, della bolgia acustica che caratterizza il nostro tempo per i suoi effetti di divisione e di lacerazione ad ogni livello dell'umano: c'è «qualcosa di cupo, di tellurico, di orrendo, di ostile, qualcosa che può prorompere da un momento all'altro dall'ima profondità del silenzio, qualche cosa di infernale, di demoniaco» (M. PICARD, *Il mondo del silenzio*, Milano 1951, p. 51).

⁶⁰ Il silenzio mira naturalmente a perseguire mete spirituali, ponendosi come una delle vie spirituali, percorrendo le quali ci si conferma nella spiritualità e la si accresce (cfr. E.H. AITKEN, *Le vie dell'anima*, Torino 1923).

molteplice e profondo, agisce nell'interiorità dell'uomo: difende, corregge, purifica, nutre.⁶¹ Il silenzio opera tutto questo creando spazi, sviluppando radici, procurando umori all'azione educativa e formativa che, nelle varie fasi della formazione permanente, raggiunge l'interiorità dell'uomo per farla esprimere, per farla crescere, per farla aprire al respiro dei valori. Il silenzio, per il suo strutturale e inestricabile radicamento nel *nucleo più intimo dell'uomo*, è capace anche di costruire un'efficace difesa intorno alla vita spirituale, artistica e culturale. Contiene infatti gli anticorpi capaci di resistere agli attacchi virulenti che provengono dalle manifestazioni infette della vita dissipata, che si ha quando questa si chiude all'ascolto della voce dell'Essere e si consegna, con atto di vera prostituzione, alle voci stridule e violente dell'utilitarismo, dell'efficientismo e dell'effimero.

A «Babele» ci si salva tacendo. Il silenzio crea una cortina di difesa intorno allo spirito umano, insonorizza il cuore dell'uomo rispetto alla pressione assordante delle passioni che l'inquietano e possono turbarlo fino a spingerlo su orli di abissi dai quali, poi, è difficile ritrarsi. È savio essere docili al magistero sottile del silenzio e disporsi ad accettare i suoi imperativi categorici e lievissimi: il silenzio è «il guardiano dell'anima»,⁶² al quale si deve ubbidienza. Con il silenzio ci si tiene lontani dal rischio di lacerare la *riservatezza*, il più fragile dei veli che protegge il nostro spirito: il silenzio, infatti, è «la forma più perfetta del pudore».⁶³ Per liberarsi e liberare dalla persecuzione del rumore ambientale e interiore non c'è da

⁶¹ Il silenzio ha un alto valore strumentale e, si direbbe meglio, una vera funzione spirituale (cfr. APOSTOLUS, *L'office du silence*, in *Vie spirituelle*, n. 50, nn. 190-192). Il silenzio, infatti, s'incarica di proteggere l'esperienza spirituale, intesa come cura dello spirito, non solo quella di tipo religioso, ma anche quella di tipo culturale, estetico, pedagogico (cfr. G. TAURO, *Il silenzio e l'educazione dello spirito*, Milano 1922).

⁶² Espressione di Bossuet citata in M. BRUNO, *Aux écoutes de Dieu: le silence monastique dans la tradition cistercienne*, Besançon 1954², p. 20.

⁶³ L. LAVALLE, *La parole e l'écriture*, Paris 1947, p. 133.

operare alcun passaggio a Oriente; dobbiamo invece impegnarci a guarire l'Occidente con la *cultura del silenzio*. La soluzione non può essere più quella di scegliere l'*attivismo nevrotico* (in politica, in pedagogia, nella pastorale delle chiese), ma intraprendendo cammini di sapienza, che comportano il dare il passo agli altri, il porre l'altro prima di noi, il riconciliarsi con i valori della sobrietà e della leggerezza, lo sperimentare il senso di una formula di vita controcorrente: «lentius, profundius, suavius», fidarsi della sapienza e della medicina del silenzio per passare alla pedagogia dell'ascolto.⁶⁴

• *Convincersi della necessità dell'ascolto*. L'ascolto rende possibile e nutre il dialogo, che si manifesta come una delle esperienze umane più delicate e arricchenti; non è dunque un teorema, né basta sapere che esso è il miglior linguaggio (il più civile, il più umano, il più educativo) perché si possa sperare in una sua pratica sicura. Per dialogare si ha bisogno di uomini e donne di dialogo, che siano aperti agli altri, non affetti perciò né da «peterpanismo» (è la scelta di quei soggetti che non vogliono crescere),⁶⁵ né da «narcisismo» (distingue i soggetti che sono forniti di poco senso di realismo storico).⁶⁶ Ancora una volta, il problema si fa antropologico: il dialogo è un'astrazione se non s'incarna in stili comportamentali e, alla fine, se non s'imbocca la strada pedagogica. Si avranno dialoganti non per incanto o per semplice inclinazione naturale, ma solo se si attiva una credibile ed efficace educazione al dialogo che renda capaci di evitare il rischio del

⁶⁴ Cfr. M.G. MASCIARELLI, *Abitare il silenzio*, Roma 1998.

⁶⁵ Peter Pan è il bambino che non vuol diventare grande: è oggi il simbolo di un atteggiamento molto diffuso; il «paterpanista» è, pertanto, individuo asociale, personalità egocentrica. Le forme adultistiche sia quando vengono imposte sia quando vengono scelte sono ugualmente deleterie: un'educazione dialogica e attenta all'altro può tenere lontani da tale rischio: cfr. M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, cit., pp. 6-11 (cap. II: *Narciso e Peter Pan: l'ascolto egocentrico*).

⁶⁶ Cfr. CH. LASCH, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Milano 1981.

«monologo», del «monologo a due», del «monologo collettivo»⁶⁷ e di crescere fino ai vertici del dialogo più intenso e più capace di sostenere la fatica della reciprocità e della comune ricerca della verità. La vita comunitaria ha bisogno di ascolto sia da un punto di vista umano sia da un punto di vista ecclesiale. L'esperienza degli uomini spirituali testimonia che il silenzio ascoltante crea fraternità, mutua accoglienza, tolleranza, spirito conviviale. *Saper* ascoltare è competenza nella comunicazione; ma *saper* ascoltare è anche alta sapienza spirituale:

«Saper ascoltare gli altri, essere attenti silenziosamente, esser loro presenti con lo sguardo attraverso un silenzio pieno di interesse e di attesa. Saper ascoltare: vi assicuro che questo trasforma l'atmosfera rendendola fraterna. Saper ascoltare è anche imparare a porre delle domande, poiché questo è un modo per tradurre la nostra attenzione ed il desiderio che è in noi di ascoltare».⁶⁸

- *Operare il transito dal silenzio all'ascolto.* È divenuto ormai un luogo comune, molto logoro, che noi siamo in un tempo importante della comunicazione; anzi ci si spinge da tempo e senza pudore a dire che ci troviamo nel tempo della comunicazione, vale a dire che la comunicazione tiene a battesimo e dà un nome alla nostra età. Questa è una falsità, che va smascherata in modo severo. La nostra è un'epoca molto vociante, ma non comunicativa. Essa è massacrata dalla violenza del rumore, che è onnipervasivo: da essa non hanno campo neppure le chiese, cosa assai grave proprio perché le chiese sono spazi educativi. È da tempo, in verità, che è stata annunciata, con lungimiranza profetica, la scomparsa *comunità degli ascoltatori*.⁶⁹ Siamo al paradosso:

⁶⁷ Cfr. M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, cit., pp. 25-30 (cap. III: *Il monologo, il monologo a due o collettivo, il dialogo*).

⁶⁸ R. VOILLAUME, *Sul cammino degli uomini*, Brescia 1967, pp. 72-73.

⁶⁹ Cfr. W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962, pp. 251ss.

«Le grandi competenze comunicative dell'Occidente si sono tradotte in perdita del *munus* della comunicazione, privilegio degli spazi di esclusione piuttosto che desiderio e interesse per il dialogo con il tu, meno che mai piacere della reciprocità e del rapporto con la diversità». ⁷⁰

Bisogna operare un'interruzione drastica nella controcultura del chiasso e del rumore. Anche a noi Arpocrate, il figlio di Iside e di Osiride, rivolge il suo invito a spegnere la voce e col dito sulla bocca invita al silenzio, ⁷¹ nel senso che c'è una continuità di civiltà che va ripresa intorno alla *cultura del silenzio*, la sola che può permettere di riprendere la *cultura dell'ascolto*. Se è vero che, da sempre l'uomo ha avuto paura del silenzio ed ha cercato di evitarlo, ad esempio con il *diventissimant*, ⁷² è ugualmente vero che tutte le culture l'hanno coltivato e ritenuto salutare per l'uomo:

«Il silenzio è soluzione iscritta nella storia dell'Occidente come in quella dell'Oriente, nell'antropologia delle culture alfabetizzate e nelle culture del *pensiero selvaggio*, spazio ponte, naturalmente interculturale, a un tempo dalle intense valenze pedagogiche e comunicative. Spazio della comunicazione, tempo dell'educazione, che rifugge le pratiche ordinarie che dalla scuola di base fino alle aule dell'università si rafforzano nella ripetizione». ⁷³

Se il silenzio è essenziale, la sua assenza è conseguentemente pericolosa. La perdita del silenzio pone in pericolo la spiritualità, la cultura e la salute psicologica dell'Occidente europeo, che rischia così di disperdere le grandi risorse spirituali che gli provengono dalla riflessione filosofica, dall'esperienza artistica e anche dalla grande teologia cristiana. È un pericolo che Guardini ha saputo scorgere con occhio profe-

⁷⁰ G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio. Sconfinamenti tra pedagogia e comunicazione*, Meltemi, Roma 2003, p. 115.

⁷¹ OVIDIO, *Le metamorfosi*, Bompiani, Milano 1988, p. 509.

⁷² B. PASCAL, *Pensieri*, a cura di A. Bausola, Milano 1993, nn. 335; 213; 217.

⁷³ G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio*, cit., p. 24.

tico già prima che iniziasse lo scivolamento della modernità nella post-modernità:

«Le forze del silenzio e dell'interiorità, del nucleo dell'uomo minacciano di abbandonare l'Europa. E, se se ne andranno davvero, allora l'Occidente dovrà inaridire, poiché la sua grandezza era alimentata nel più profondo da quelle forze».⁷⁴

L'uomo del post-moderno, aggredito dal frastuono della città, del traffico, delle officine, ha bisogno di silenzio. Egli, per salvarsi dalla persecuzione del frastuono, per sfuggire ai suoi rischi pestiferi, deve bussare alle porte del silenzio: sono le sue uniche uscite di sicurezza.⁷⁵ Sempre di più cresce il desiderio di un grande silenzio, che l'uomo occidentale non sente più spirare in casa sua, perciò si sente sempre più incoraggiato ad operare il *passaggio all'Oriente*:⁷⁶ ormai

«tanti uomini oggi cercano di seguire la pratica del silenzio: un silenzio pieno, il silenzio in cui ci si raccoglie per aprirsi come uno di quegli spaccati architettonici dell'Estremo Oriente, creati da una sapienza, da un'arte del vuoto, in modo che si plasma (non si torna, ma si modella direttamente) uno spaccato architettonico per far emergere il vuoto, per far sentire il silenzio».⁷⁷

⁷⁴ R. GUARDINI, *Volontà e verità*, Brescia 1978, pp. 187-188.

⁷⁵ Considerare il silenzio come 'uscita di sicurezza' o come 'via di scampo', non deve significare in nessun modo fuga dalla responsabilità, ma piuttosto una sua più piena assunzione; tuttavia, proprio perché la responsabilità è insidiata dalla distruzione di stili di vita caotici, si fa forte la voce del silenzio in una delle sue forme più paradossali, la poesia taciuta: «Il silenzio è un'alternativa. Quando le parole della città sono colme di barbarie e di menzogne, niente parla più forte della poesia non scritta» (G. STEINER, *Linguaggio e silenzio*, Milano 1972, pp. 72-73).

⁷⁶ È nota l'importanza che il *buddismo zen* attribuisce al silenzio; anzi esso si pone come *scuola del silenzio*. È conosciuta anche l'origine di questo interesse per il silenzio. Un giorno i discepoli chiesero a Buddha un «discorso». Egli, in risposta, pronunciò il famoso «sermone dei fiori», che fu un *sermone del silenzio*: prese un fiore e si alzò tenendolo in mano e restando in silenzio.

⁷⁷ O. CLÉMENT, *Il volto interiore*, cit., pp. 73-74.

• *Solo il silenzio può portare all'ascolto.* Silenzio e ascolto non coincidono, ma sono fratelli inseparabili: a farlo, l'uno assassinerrebbe l'altro. Il silenzio fa in modo che la parola (nelle varie forme che sa e può assumere) venga accolta senza deformazioni, con profondità, nel modo più vasto. Il silenzio è prerequisito e premessa dell'ascolto e della comprensione. Il silenzio è premessa dell'ascolto e della comprensione; è, per così dire, il *grado zero* della comunicazione, quella fatta di coincidenza di opposti, del suo azzeramento e che costituisce la sua parte focale ed essenziale. Dal silenzio, pertanto, senza che sia possibile saltarlo, si può ripartire per riscoprire la comunicazione, per ridiscutere la tradizione, l'ortodossia, ma anche i limiti e le forze degli stereotipi.⁷⁸ In positivo, rimuovendo il cammino comunicativo del silenzio, si avrà la possibilità di offrire alternative che rendano educativamente conto di una complessità sociale distante da semplificazioni riduttive:⁷⁹ in tal modo si sarà in grado di oltrepassare le trappole della parola e i pregiudizi che si codificano rigidamente nelle consuetudini comunicative, e in quella nuova e insidiosissima retorica, che solo il nostro tempo conosce, la retorica mediale.⁸⁰ Il silenzio, tuttavia, non è solo premessa e predisposizione alla parola, ma è una singolarissima parola esso stesso: se è così, non si tratta solo di ascoltare la parola, ma anche lo stesso silenzio, come solo i poeti restano ormai a dire e a reclamare.⁸¹

⁷⁸ Cfr. G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio*, cit., p. 24.

⁷⁹ Cfr. i due volumi di E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, Milano 1999; *La testa ben fatta*, Cortina, Milano 1999.

⁸⁰ Cfr. G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio*, cit., p. 24.

⁸¹ In verità non manca qualche lodevole eccezione anche in pedagogia: « Il silenzio è eloquenza del corpo, luogo altro e potente della comunicazione mediata e in presenza, primo spazio del viaggio, per l'altro, ipotesi del congiuntivo, quindi del rischio permanente, possibilità di perdersi rispetto alle sicurezze del rumore di fondo, del brusio del mondo» (G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio*, cit., p. 24).

Quello che qui preme rimarcare è che solo il silenzio può portare all'ascolto. Il silenzio è viva introduzione all'ascolto: è un silenzio propedeutico e attivo; è concentrazione, attesa, vigilanza; è lo stesso ascolto, poiché se il silenzio fosse solo iniziazione all'ascolto, ma ne restasse poi fuori, allora l'ascolto non continuerebbe, finirebbe sfibrato e perderebbe la sua fecondità.

«Il silenzio è, in breve, la dimensione aurorale dell'ascolto. E nel silenzio che ci si esercita a coniugare la parola con l'ascolto, che si acquista quella capacità di raccoglimento vigile che è il primo requisito per impegnarsi in quel processo complesso che è l'ascolto. Inoltre, un silenzio colmo e un ascolto attento costringono colui che parla ad un maggiore controllo delle proprie produzioni verbali, ad un uso parsimonioso di parole coatte, di slogan, di cliché, di metafore morte, di prefabbricati linguistici in cui le parole incespicano, scivolano, si guastano, marciscono».⁸²

• *Educazione all'ascolto o educazione dell'ascolto?* Si è adoperata, sopra, l'espressione "pedagogia dell'ascolto", punto teorico e simmetrico all'altro pratico dell'educare all'ascolto. Ma ci si pone una domanda critica: rispetto all'esperienza dell'ascolto è il caso di parlare di educazione? C'è chi pensa di no e propone di adottare una categoria più originaria, che è quella dell'educazione. Si propone di oltrepassare un'educazione che rischia di essere sola conduzione, per conquistare gli spazi di un ascolto profondo: «Edurre sta per trarre fuori; educazione invece induce più all'idea e alla prassi del condurre, dell'allezare».⁸³ Il ritorno o la scelta dell'ascolto chiede dunque di scegliere una forma di pedagogia che rifugga dai rischi mortificanti di cattive condotte educative, espresse dall'*idea stessa del condurre* e rese perfino dure e rozze dalla *concreta azione del conduttore*. L'ascolto parrebbe evocare, con più congenialità e

⁸² M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, cit., pp. 15-16.

⁸³ A. SEMERARO, *Altre aurore. La meta comunicazione nei contesti di relazione*, I libertini, Lecce 2000, pp. 204 ss.

con più forza, l'educere socratico-agostiniano perché più confacente alla *passività feconda* dell'ascoltare, alla sua duttilità, alla sua lievità, alla sua creatività, alla sua ludicità.

– *E-durre* sta a significare trarre fuori, ed è invito a svilupparsi attivando le capacità personali, a tirare fuori da sé le cose che ci fanno intelligenti, a curare la propria intelligenza multipla, ad accettare le *sfide*, che costituiscono un invito a misurarsi, contando sulle proprie capacità creative e fattive, a far emergere da sé le regole di comportamento per poter interagire col proprio ambiente in quel difficile punto di mezzo che, mentre ci lega alla comunità, non ci blocca nella nostra azione trasformatrice. L'eduazione anche in questo ci soccorre: a riplasmare con mente critica e interpretativa le informazioni dell'ambiente, ad elaborarle, arricchendo in tal modo la comunità comunicante.⁸⁴

L'eduazione pensa un tipo di formazione che parte dal silenzio come condizione originaria e fa dell'ascolto non una delle sue attività o uno dei suoi contenuti, ma la forma dell'educazione stessa:

«Un'educazione che non sia conduzione ma eduazione implica un ripartire fattuale dal silenzio come spazio di comunicazione. Quel silenzio pre-espressivo che lascia compiere il processo secondo i propri ritmi, e che mal si adegua a tempi e ritmi delle aspettative metropolitane. Quel silenzio che vuole pazienza attiva e fatica ma apre alle infinite possibilità immaginative dei “figli della mezzanotte”^{85,86}».

⁸⁴ Cfr. A. SEMERARO, *Calypso la nasconditrice. L'educazione nell'età della comunicazione illimitata*, Nanni, Lecce 2003, *passim*.

⁸⁵ Questa espressione contenutisticamente significa bambini creativi. *I figli della mezzanotte* ripete infatti il titolo del romanzo che ha rivelato al mondo il talento di Salman Rushdie (Mondadori, Milano 2003). Il libro narra le vicende dei mille bambini nati il 15 agosto 1947, allo scoccare della mezzanotte: il momento in cui l'India ha proclamato la propria indipendenza dall'Impero britannico. Tutti i bambini posseggono doti straordinarie: forza erculeo, capacità di diventare invisibili e di viaggiare nel tempo e, in più, una bellezza soprannaturale. Tuttavia nessuno è capace di penetrare nel cuore e nella mente degli uomini come Saleem Sinai, il

Ma, prima ancora che concepire l'ascolto come educazione o meno, occorre convincersi a formare all'ascolto: si constata, purtroppo, che, mentre la scuola si preoccupa d'insegnare a leggere, a scrivere e a parlare, non altrettanto impegno profondo per l'ascolto, attività che ha bisogno di essere liberata da una serie di stereotipi, come quello che lo vorrebbe come mera attività sensitiva (mentre c'è un ascolto che avviene con l'«orecchio della mente»), come l'altro che lo giudica come una mera passività, mentre implica una complessa e faticosa attività interiore.⁸⁷

– *Far sintesi fra educazione ed educazione.* Probabilmente saranno da congiungere, anche sul tema dell'ascolto, l'educare e l'e-durre: il *tirar fuori* quello che è dentro l'interiorità del piccolo dell'uomo e dell'uomo nell'intero suo ciclo di vita e *immettere dentro* quell'interiorità ciò che la comunità umana ha ideato, creato, costruito, affinato, conservato nel tempo. D'altra parte l'ascolto è onnidirezionale: anche colui dal quale ascoltiamo ha la vocazione e il dovere d'ascoltare e che cosa ascolta se nulla si offre a lui? Si ripone dunque l'esigenza di una educazione come "*traditio lampadis*" (Comenio), come arricchimento fra generazioni, come costruzione di un patrimonio di saperi, di conoscenze, di competenze, di capacità interpretative e applicative, di saggezze e di valori di vita. Le attenzioni da avere per insegnare e imparare a dialogare sono molteplici. Lo si può dire in forma svelta ed essenziale, ma raggruppabili in due ordini, quello delle motivazioni e quello degli atteggiamenti:

✓ *Virtù e risorse umane presenti nelle motivazioni all'ascolto.* L'esperienza d'ascolto è anzitutto manifestativa del

protagonista che, ormai in punto di morte, racconta la propria tragicomica storia.

⁸⁶ G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio*, cit., p. 117.

⁸⁷ Cfr. J. ADLER, *Saper parlare, saper ascoltare*, Armando, Roma 1984, pp. 79-90.

possesso di virtù umane da parte di chi la vive, ma anche la disponibilità a crescere in umanità. Chi ascolta, ma già chi si dispone ad ascoltare, manifesta di possedere, in grado più o meno alto con profondità più o meno forti:

- l'*umiltà* di ritenersi imperfetto, d'acceptare i propri limiti e di poter essere aiutato dagli altri a colmarli;
- la *convinzione*, almeno implicita, che si fa parte di una "alleanza creaturale", destinata a crescere insieme, a solidarizzare scambiandosi le ricchezze interiori di ognuno;
- la *fiducia* nel ritenere che i beni interiori possono essere partecipati senza perdere in dignità, poiché la verità e la sapienza non sono possesso di nessuno, ma destinazione di tutti e di ognuno;
- la *responsabilità* di ricercare la verità, i valori, la sapienza dovunque possano trovarsi, poiché provengono da parte di tutti, essendo diffusi, in proporzioni diverse, nelle esistenze di tutti, non essendo queste mai assolutamente indegne e insignificative;
- la *bellezza* di condividere con i compagni di vita quanto di valido si possiede e di utilizzarlo per impostare insieme cammini di liberazione e di promozione umana.

✓ *Valori e potenzialità culturali presenti negli atteggiamenti di ascolto.* Chi partecipa alla ricerca e ad esperienze culturali e di formazione, con l'ascolto ha la possibilità d'arricchirsi del contatto con gli altri. In particolare, ha la possibilità di sperimentare e tesaurizzare:

- la *ricchezza culturale* che passa attraverso la parola nella forma più viva e personalizzata possibilità con i colori della vita, del ripensamento personale;
- la *vivacità intellettuale* che ha possibilità di smuovere interiormente idee, di indicare cammini speculativi e di ricerca, di paragonare posizioni e scelte di pensiero;

- la *creatività operativa* che libera da pregiudizi e stereotipi consolidati e apre al desiderio di tentare nuovi percorsi ideativi, interpretativi e operativi di fronte ai problemi che la riflessione pone e impone;

- l'*esperienza della diversità* culturale e della sensibilità abituando al paragone, alla revisione del proprio punto di vista, allo sforzo di far sintesi;

- la *convivialità delle prospettive* che è il superamento della tolleranza verso una condivisione lieta e amabile delle identità altrui, nel convincimento che la realtà è policroma, la verità più grande di noi, le scelte sempre migliorabili, le visioni di vita sempre approfondibili e ampliabili.

- le *competenze dell'ascolto* che sono sottili, utili e completano quelle del parlare, mentre stabilizzano nell'assimilazione dell'idea che è tanto importante il ricevere quanto il dare.

CONCLUSIONE BREVISSIMA

A questo punto, s'impone una doppia conclusione. Alla scuola di Maria discepola impariamo la virtù dell'ascolto: della Parola, anzitutto sviluppando così la nostra relazione creaturale e filiale con Dio; ma anche una disposizione relazionale umana oltremodo saggia, bella e utile. Saggia perché non fa sbagliare, bella perché è atteggiamento mite, utile perché arricchisce. Al contrario del parlare che espone al rischio dell'errore, conosce la bruttezza della supponenza e dell'arroganza, impoverisce inesorabilmente, perché, se parli solo e non ascolti, finirai per svuotarti come un pozzo che non viene alimentato da altra acqua. Operiamo la scelta dell'ascolto: come cristiani diventeremo più credenti, come uomini più saggi e più amabili. Ascoltare Dio e gli uomini, come Maria e farlo come lei:

– *Profundius*. Sì, con maggiore profondità. Nessun vero ascolto si presta ad essere superficiale. Certamente, non quello di Dio: come potrebbe il mistero essere accostato con superficialità? Il mistero è profondità, solo profondità.

Ma anche l'uomo è accostabile solo con un ascolto profondo; anch'egli infatti condivide la condizione di mistero: non è un problema accostabile col verbo avere, ma un mistero in cui si entra per la via del verbo essere, direbbe Gabriel Marcel. Il mistero, quello di Dio e quello dell'uomo, lo si ascolta con l'orecchio del cuore, che deve esistere se Marco afferma: «Chi ha orecchie per intendere intenda» (4,9; cfr. Lc 8,8). Chi non possiede questo tipo di orecchio è sordo nei confronti di Dio,⁸⁸ ma se io ascolto qualcosa di buono e di vero, ascolto nell'intimo (*intus audio*) il Maestro interiore, colui che veramente istruisce.⁸⁹

– *Lentius*. L'ascolto ha bisogno, per sua natura, di tempo prolungato. Non deve essere sopportato, forzato, irritato, ma paziente e attento. Da un certo punto di vista l'ascolto non deve essere lento: «Sia ogni uomo veloce ad ascoltare, lento a parlare» (Gc 1,19). Ma questo dice solo che bisogna *subito* ascoltare; il «*lentius*» che qui si propone dice una cosa non in contrasto, ma in continuità: l'ascolto, prontamente iniziato, deve proseguire con lentezza, senza stancarsi mai, perché ascoltare è una delle forme più raffinate di carità che evidentemente non va mai interrotta. Non ascoltare con lentezza la Parola significa esporsi a vanificarla nei suoi contenuti, non assimilandone gli umori fino in fondo, non lasciarla scendere nel profondo del cuore e dell'anima. Chi ama non si stanca mai d'ascoltare la persona amata, sia che si tratti di Dio sia che si tratti dell'uomo. È vero però anche il rovescio: Chi ha fretta non t'ama.

⁸⁸ S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 25, II, 1.

⁸⁹ S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 38, 5.

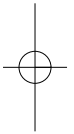
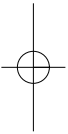
– *Suavius*. L'ascolto richiede che sia spontaneo, amabile, cordiale. E qui è ancora il caso di ricordare il richiamo di Agostino all'ascolto del cuore, che evidentemente non significa solo ascolto profondo, ma anche ascolto amoroso, amabile e generoso. Certamente contiene anche questo secondo significato il richiamo di Agostino ad ascoltare con cuore (*corde audire*), ad accogliere le parole «con le orecchie del cuore aperte»,⁹⁰ con l'«attenzione del cuore».⁹¹ Bisogna essere dolci nell'ascoltare la Parola di Dio: «*Esto mansuetus ad audiendum verbum, ut intellegas*» (Qo 5,13). Non è dolcezza l'accanirsi nel porre questioni intorno alla Parola, senza desiderare anzitutto di gustarla e di farsi da essa aiutare. D'altra parte, a chi è perfetto nell'ascoltare, capace di comprendere, il cibo solido non reca disturbo né indigestione.⁹² Questo vale anche per l'ascolto con la parola degli uomini: la benevolenza non è solo nel parlare, ma anche nell'ascoltare. Si può essere cattivi nel parlare e perfino perfidi nell'ascoltare.

⁹⁰ S. AGOSTINO, *Sermo* 2,6.

⁹¹ S. AGOSTINO, *Sermo* 380,1.

⁹² S. AGOSTINO, *Sermo* 23,4-5.

bianca



~~256~~

